

PROMETEO: IL PRESUNTO BENEFATTORE TECNOLOGICO

GIOVANNI GHISELLI

BOLOGNA

Nel *Prometeo incatenato* di Eschilo il Titano afferma di avere escogitato le *tecnaï* (v. 477), che fanno partire la civilizzazione, anzi *'pa'sai tecnaï brotoi'sin eîk Promhqwew''* (v. 507), tutte le tecniche ai mortali derivano da Prometeo. "Questo sapere è sempre una conoscenza pratica: è il sapere che ha creato la civiltà, le *tecnaï*. Egli ha insegnato loro i diversi mestieri, inoltre l'astronomia, i numeri e le lettere; ma non per allargare la conoscenza del mondo nel senso degli antichi ioni: al contrario, questo sapere è orientato, alla maniera attica, verso le *tecnaï*, verso uno scopo pratico e un'utilità...il fuoco è il simbolo delle *tecnaï*, dell'attività pratica"¹. Sono andato a caccia - racconta il Titano - della sorgente rubata del fuoco (*phghn kl opaiân*) da mettere nel cavo di una canna, *'h)didaskalo" tecnh" pash" brotoi" peifhne kai;mega" poro''* (vv. 109-111), ed essa, la *phghn* si è rivelata maestra e grande mezzo di ogni tecnica per tutti i mortali.

Prometeo però deve riconoscere: ho infuso in loro² cieche speranze (*"tufla" eîj aujtoi" eîj pida" katwkisa"*, v.250). Egli è divinità solo apparentemente benefica in quanto portatore di conoscenze pratiche fuorvianti: *'qnhtou;" g j eîpousa mh; proderkesqai moron"*, ho fatto smettere ai mortali di prevedere il destino" (v.248). "Wilamowitz ne ha tratto la conclusione (*Aisch. Interpr.*, p. 149) che Eschilo abbia accostato, senza coordinarli, due differenti miti di Prometeo, uno dell'amico degli uomini, l'altro del demone cattivo"³. Snell stesso invece sostiene che "Prometeo ha suddiviso il suo dare e il suo togliere in modo che gli uomini non avessero problemi. Essi potevano raggiungere la conoscenza delle *tecnaï*, e ciò dava loro la soddisfazione del lavoro quotidiano; ma invece della conoscenza del proprio destino e della propria morte, radicò in loro le "cieche speranze" come un grande "vantaggio"⁴. In effetti, il coro delle Oceanine commenta le cieche speranze affermando: *'meg j wjfel hma tou't j eîdwrhsw brotoi''* (v. 251), hai donato ai mortali questo grande vantaggio. Con analogo intenzione il Titano dirà più tardi a Io che è meglio per lei non apprendere il futuro: *'to;mh;maqeih soi krei'sson h)maqeih tade"*, v. 624. Prometeo sopporta di sapere il suo destino senza venirne schiacciato, ma sa che gli uomini non sarebbero capaci di reggere una simile tensione (v. 514): *'tecnh d j ajagkh" ajsqenestera makrw'*, la conoscenza pratica è molto più debole della necessità. Prometeo quindi si comporterebbe come il grande

Inquisitore della leggenda di Ivan Karamazov, il quale racconta ad Alioscia questo suo poema composto solo mentalmente. Il redentore era affamato dopo quaranta giorni e quaranta notti di digiuno. Il diavolo gli disse: "Si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant"⁵, se sei figlio di Dio, di' che queste pietre divengano pani. E Cristo rispose: "Non in pane solo vivet homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei" (4, 4), non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio. Ebbene l'Inquisitore rinfaccia al Redentore questa scelta: "Ma Tu non hai voluto togliere all'uomo la libertà e hai respinto la proposta... La Tua risposta fu che l'uomo non vive di solo pane; sai Tu, però, che in nome di questo pane quotidiano si solleverà contro di te lo spirito della terra ed entrerà in lotta con Te e Ti vincerà, e tutti lo seguiranno... Si persuaderanno pure che non potranno mai essere liberi, perché sono deboli, viziosi, miserabili e ribelli. Tu hai promesso loro il pane celeste, ma - lo ripeto ancora - come potrebbe esso tornar gradito quanto il pane terrestre, agli occhi della debole, eternamente viziosa e ignobile razza umana?" Solo pochi essere forti e grandi sono capaci di intendere e seguire il Cristo. La gran parte dell'umanità non può capirlo. Né Lui può comprendere questa moltitudine. "A noi - continua il Grande Vecchio - invece, sono cari i deboli. Essi sono depravati e ribelli, ma, infine, i più obbedienti saranno proprio loro. Essi ci ammireranno e ci considereranno come altrettanti dei, per aver consentito, dopo esserci messi alla loro testa, a prendere sulle nostre spalle il carico della libertà, della quale essi hanno avuto paura, e per aver consentito a dominarli; tanto tremendo finirà col sembrar loro l'essere liberi!...Per l'uomo rimasto libero non esiste una preoccupazione più assillante e tormentosa che quella di trovare al più presto qualcuno davanti al quale prosternarsi!"⁶.

Secondo Snell anche Prometeo si sobbarca il peso colossale della libertà: "Nella contrapposizione di *τεχνη* e *αἴαγκη* viene data una concisa formulazione al conflitto tra conoscenza e fato, tra agire e soffrire, tra libertà e costrizione, che si trova pure nelle precedenti tragedie. Il peso della libertà è qui più grave che in tutte le opere anteriori...Poiché l'ambito, al quale il personaggio si sente legato e per il quale s'impegna, si è così smisuratamente allargato, ora la responsabilità pesa unicamente su di lui"⁷. Emanuele Severino dà un'altra interpretazione: "La somma potenza produttiva e distruttiva non è la *τεχνη* ma la Necessità: la *τεχνη* è il mezzo, lo strumento attraverso il quale la Necessità stabilisce la sorte dell'uomo. Anche per Eschilo *αἴαγκη* è *Dikh*: *dikh* è lo stesso apparire (*dikh*, *deiknumi*) di *αἴαγκη*. E la coscienza di questa necessità è la somma sapienza della filosofia"⁸. Secondo Severino in questa tragedia sarebbe preannunciato il passaggio dallo Zeus del mito allo Zeus filosofo:" Eschilo apre la strada all'intera tradizione filosofica dell'Occidente... Eschilo sta dunque portando alla luce la differenza tra lo Zeus del mito e lo Zeus che è la forma più alta dell'essere ed è il contenuto del culmine della sapienza, cioè del *deixai safw-* della filosofia: lo Zeus che, come Prometeo, non è più dominato dalla *υἱρι-* ma dal

culmine della sapienza, è dunque lo Zeus filosofo” (pp. 125-126). Prometeo nell’esodo afferma di avere Zeus in pugno poiché, sebbene sia un tiranno $\alpha\upsilon\tau\alpha\rho\theta\eta\varsigma$ (v. 907), narcisista, sta per celebrare delle nozze⁹ che lo sbalzeranno dal trono secondo la maledizione di Crono. Nessuno degli dei tranne me, aggiunge il Titano, potrebbe indicargli una via di scampo da tali travagli con chiarezza: “ $\tau\omicron\iota\omega\upsilon\delta\epsilon\ \mu\omicron\tau\tau\omega\nu\ \epsilon\kappa\tau\rho\phi\eta\nu\ \omicron\upsilon\pi\epsilon\iota\varsigma\ \gamma\epsilon\omega\nu\text{-}\delta\upsilon\nu\alpha\iota\ \tau\ \gamma\alpha\eta\ \alpha\upsilon\tau\omega\ \rho\lambda\ \eta\nu\ \epsilon\mu\omicron\upsilon\ \delta\epsilon\iota\chi\alpha\iota\ \sigma\alpha\phi\omega\varsigma$ ” (vv. 913-914). Severino interpreta questo $\delta\epsilon\iota\chi\alpha\iota\ \sigma\alpha\phi\omega\varsigma$ come il “culmine della sapienza”. Egli assimila a questa espressione del Prometeo incatenato il “ $\phi\rho\epsilon\nu\omega\nu\ \tau\omicron\ \rho\alpha\eta$ ”¹⁰ dell’*Agamennone* di Eschilo (v. 175), in entrambi i casi “il culmine della sapienza” che poi sarà chiamata filosofia”¹¹. Ma il sapere non è sapienza “ $\tau\omicron\ \sigma\omicron\phi\omicron\nu\ \delta\ \gamma\omicron\upsilon\gamma\ \sigma\omicron\phi\iota\alpha$ ” come afferma il coro delle *Baccanti* (v. 395) di Euripide e comunque il sapere di Prometeo non è la sapienza di Zeus.

Vediamo nel dettaglio quali sono i doni del Titano alla razza umana. Innanzitutto egli rubò e donò ai mortali il fulgore del fuoco, padre di tutte le tecniche: “ $\rho\alpha\nu\tau\epsilon\tau\epsilon\tau\omicron\nu\ \rho\upsilon\omicron\tau\omicron\ \sigma\epsilon\lambda\ \alpha$ ”, - $\gamma\eta\eta\tau\omicron\iota\varsigma\ \kappa\lambda\epsilon\upsilon\alpha$ ” $\omega\pi\alpha\sigma\epsilon\nu$ ” (vv. 7-8). Il fuoco era fiore di Efesto ($\tau\omicron\ \sigma\omicron\nu\ \gamma\alpha\rho\ \alpha\eta\tau\omicron$ ”, v. 7), ricorda Cratos, Dominio, uno dei due¹² sgherri di Zeus, a Efesto stesso che, pur impietosito, si accinge a inchiodare il Titano a una rupe della Scizia. Il primo peccato di Prometeo è stato quello anti-apollineo d’aver tentato di annientare il *principium individuationis* che deve differenziare gli uomini dagli dèi. “Il Prometeo di Eschilo è sotto questo aspetto una maschera dionisiaca”¹³.

L’ $\upsilon\pi\rho\iota$ ” di Prometeo è analoga a quella di Serse che cercò di unificare i mondi ben separati dell’Asia e dell’Europa volendo aggogare al suo carro culture differenti e tentando perfino di mettere in ceppi l’Ellesponto. Leggiamo a questo proposito alcuni versi dei *Persiani* di Eschilo con i quali lo spettro di Dario biasima l’audacia eccessiva del figlio, il grande re Serse “il quale presunse di trattenerne come schiavo con/ vincoli il sacro Ellesponto che scorre, il Bosforo, corrente di un dio, / e mutava forma al passaggio, e avvintolo con ceppi / martellati, procurò una grande via al grande esercito. / Essendo mortale, presumeva, senza saggezza, di averla vinta / su Poseidone e tutti gli dèi: in questo caso, come poteva/non prendere mio figlio una malattia della mente ($\eta\omicron\sigma\omicron$ ” $\phi\rho\epsilon\nu\eta$)?” (vv. 745-750). Questo discorso viene richiamato, nelle *Storie* di Erodoto, da Temistocle il quale, dopo la vittoria sui Persiani, afferma: “Poiché questa impresa non l’abbiamo compiuta noi, ma gli dèi e gli eroi i quali non permisero che un uomo solo, per giunta empio e temerario, regnasse sull’Asia e sull’Europa, uno che teneva in egual conto le cose sacre e profane, incendiando e abbattendo i simulacri degli dèi, uno che frustò e mise in catene anche il mare (“ θ ” $\kappa\alpha\iota\ \tau\eta\nu\ \gamma\alpha\lambda\ \alpha\sigma\sigma\alpha\nu\ \alpha\pi\epsilon\mu\alpha\sigma\tau\iota\gamma\omega\sigma\epsilon\ \rho\epsilon\delta\alpha\ \text{-}\ \tau\epsilon\ \kappa\alpha\theta\eta\kappa\epsilon$ ” (VIII, 109, 3). “Nel voler superare la distanza degli opposti consiste la $\upsilon\pi\rho\iota$ ” di Serse, quando pretende di *aggogare* le due cavalle¹⁴ o le due rive dell’Ellesponto e cioè terra e mare”¹⁵. Anche Francis Bacon nella *Sapienza degli antichi*¹⁶ pur attribuendo a Prometeo un altro misfatto, quello di avere attentato alla castità di Minerva, interpreta

il delitto di Prometeo come tentativo di confondere l'umano con il divino: "Il suo crimine sembra non essere altro che quello in cui non di rado ricadono gli uomini quando si gonfiano per la vastità delle loro conoscenze e della loro padronanza delle arti: quello cioè di cercare di ricondurre la stessa sapienza divina sotto il dominio dei sensi e della ragione; a questo tentativo seguono in modo inevitabile la lacerazione della mente e un tormento continuo, che non dà pace. Gli uomini devono quindi distinguere, con sobrietà e modestia, le cose divine da quelle umane, gli oracoli dai sensi della fede; a meno che non vogliano ritrovarsi ad avere da un lato una religione eretica e dall'altro una filosofia basata sulle favole".

Vediamo altri doni di Prometeo agli uomini: "ed io inventai per loro il numero, eccellente fra le trovate ingegnose, e le combinazioni delle lettere, memoria di tutto, madre delle muse operosa. E ho aggiogato per primo gli animali selvatici... e ho portato sotto il cocchio i cavalli divenuti amanti delle briglie, immagine del lusso straricco. Nessun altro all'infuori di me ha inventato i veicoli dalle ali di lino vaganti per i mari dei marinai" (vv. 459-462 e 465-468). Inoltre Prometeo ha trovato i farmaci (vv. 480 sgg.), le tecniche dell'arte divinatoria, l'interpretazione dei sogni, del volo degli uccelli, delle viscere nelle vittime sacrificali. Infine ha scoperto i metalli: "il bronzo, il ferro, l'argento e l'oro, chi potrebbe dire di averli scoperti prima di me?" (vv. 502-503). Prometeo dunque è un sofista ma Kratos mentre sprona Efesto a inchiodarlo gli ricorda che il Titano dal suo tormento deve imparare di essere un sapiente ottuso al cospetto di Zeus: "iḥa- maqh/sofisth," wḥ Dio;" nwqestero"" (vv. 61-62). Insomma la sofia di Prometeo è fasulla come quella di Edipo il cui peccato vero è la presunzione intellettuale. Vediamo dunque di smontare il valore dei suoi benefici. Ripartiamo dal fuoco che Prometeo rivendica come dono benefico e padre di tutte le tecniche: "pro;" toisde mentoi pur egw; sfin wpasa...ajf j ou| ge pol|a;" ekmaqhsontai tecna"" (w. 252 e v. 254), oltre a queste¹⁷ io donai loro il fuoco... dal quale apprenderanno molte tecniche.

Il male del fuoco

Leopardi nello *Zibaldone* è molto critico verso la scoperta del fuoco: "Il fuoco è una di quelle materie, di quegli agenti terribili, come l'elettricità, che la natura sembra avere studiosamente seppellito e appartato, e rimosso dalla vista e dai sensi e dalla vita degli animali, e dalla superficie del globo" (p. 3645). Ciò che la natura nasconde insomma deve rimanere nascosto.

Il male della navigazione e della cultura pragmatica in genere

La considerazione del mare amaro si trova già in Omero: nell'*Odissea* un figlio di Alcinoo nota che le fatiche marine hanno messo a dura prova la tempra di Ulisse: "ouj gar eġw ge tiv fhmi kakwteron al l o qal assh"-aġdra ge sugceu'ai, eijkai;mal a kartero," eiġ" (8, vv. 138-139), io infatti dico che non c'è altro peggiore del mare per demolire un uomo, anche se è molto forte. Eppure Odisseo è il re navigatore, il re di tempeste¹⁸.

Esiodo nelle *Opere* consiglia di limitare la navigazione a due periodi brevi (in agosto e in aprile) poiché 'deinon d j eġsti; qaneih meta; kumasin" (v. 687), è terribile morire in mezzo alle onde. Leopardi con il fuoco critica anche la navigazione autorizzandosi con Orazio: "Orazio (I, *Od.* 3) considera l'invenzione e l'uso del fuoco come cosa tanto ardita, e come un ardire tanto contro natura, quanto lo è la navigazione, e l'invenzion d'essa; e come origine, principio e cagione di altrettanti mali e morbi ec., di quanto la navigazione; e come altrettanto colpevole della corruzione e snaturamento e indebolimento ec. della specie umana (*Zibaldone*, p. 3646).

La menzionata *Ode* del poeta di Venosa verte sull'ardimento umano e biasima prima l'invenzione della navigazione, le empie navi che valicano acque intangibili ("*tamen impiae / non tangenda rates transiliunt vada*", I, 3, 23-24), quindi (27-33) Prometeo, inventore del fuoco¹⁹: "*audax Iapeti genus / ignem fraude mala gentibus intulit; / post ignem aetheria domo / subductum macies et nova febrium / terris incubuit cohors / semotique prius tarda necessitas / leti corripuit gradum*", l'audace prole di Giapeto, portò con frode malvagia il fuoco tra i popoli; dopo che il fuoco fu sottratto dalla sede celeste, la consunzione e una nuova schiera di febbri piombò sulla terra, e la Necessità, prima lenta, affrettò il passo della morte lontana. Infine Orazio ricorda Dedalo che volò "*pennis non homini datis*" (v. 35), con penne non concesse all'uomo ed Ercole che irruppe vivo nell'Acheronte. Dunque: "*nil mortalibus ardui est;/caelum ipsum petimus stultitia neque / per nostrum patimur scelus / iracunda Iovem ponere fulmina*" (vv. 37-40), niente è difficile per i mortali; attacchiamo il cielo stesso nella nostra follia e con i nostri delitti impediamo a Giove di deporre i fulmini dell'ira.

La navigazione è uno degli aspetti della violenza umana nei confronti della natura, un ardimento piena di rischi, come fa notare Sofocle nel primo Stasimo dell'*Antigone*. Vediamone la prima strofe e la prima antistrofe: "Molte sono le cose inquietanti e nessuna / è più inquietante dell'uomo / questo prodigio anche al di là del mare / canuto con l'austro tempestoso / procede (cwrei', v. 336), passando sotto / i flutti gonfi che si spalancano intorno, e tra le divinità, / la suprema, la Terra, / che non si consuma, che non si stanca, lui cerca di affaticare / quando vengono girati gli aratri, anno per anno/rivoltandola con la stirpe equina. / E la razza degli uccelli dalla mente / alata, circondando con maglie / di reti intrecciate / cattura, e le stirpi delle fiere selvatiche / e la progenie sprofondata nel mare, / l'uomo che sa pensare, e si impossessa / con i suoi mezzi della bestia / che dimora nei campi,

che vaga sui monti, e il cavallo/dalla cervice crinita trascina sotto il giogo che cinge il collo/e il montano, infaticabile toro" (vv. 332-352).

Sentiamo il commento di Heidegger: il coro "canta l'irruzione prorompente sull'abisso ondosso e senza fondo, l'abbandono della terra ferma. La partenza non avviene in una calma serenità di acqua scintillante, ma nel bel mezzo di una tempesta invernale... *cwrei'*, ossia, egli abbandona il suo luogo, si dis-loca e si espone alla forza soverchiante, senza dimora, del flutto marino. La parola *cwrei'* si erge, nella strutturazione del verso, come una colonna. Ma, intrinsecamente connessa a questa partenza violenta contro la predominanza del mare, si trova l'irruzione incessante nell'indistruttibile dominio della terra. Facciamo bene attenzione: la terra rappresenta qui la suprema divinità. Col far-violenza l'uomo disturba la calma della crescita, il nutrire, il generare di questa infaticabile. Nel caso della terra, il predominante non è colui che domina con la ferocia autodistruttiva, ma colei che senza pena né fatica porta a maturazione ed elargisce con la tranquilla superiorità di una grande ricchezza, l'inesauribile librantesi al di sopra di ogni sforzo. In tale dominio irrompe colui che violenta: anno per anno la dirompe con l'aratro, e coinvolge l'infaticabile nell'agitazione del proprio sforzo"²⁰.

Il *topos* procede con Lucrezio il quale dà un'immagine composita dell'età più antica: allora la vita degli uomini era dura assai, ma le guerre non distruggevano in un sol giorno molte migliaia di uomini schierati, né c'era la morte per acqua marina: "*nec poterat quemquam placidi pellacia ponti / subdola pellicere*"²¹ *in fraudem ridentibus undis. / Improba navigii ratio tum caeca iacebat*" (V, 1004-1006), né la seduzione subdola del mare in bonaccia poteva trarre in inganno alcuno con il sorriso delle onde²². Allora la detestabile arte del navigare giaceva sconosciuta.

Virgilio nella IV ecloga, ove annuncia il ritorno dell'età dell'oro, mette la navigazione, con la guerra e l'agricoltura, tra le attività perfide e dure a morire dell'età ferrea: anche quando l'uva penderà rossa dai rovi incolti e le querce suderanno mieli rugiadosi "*pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis, / quae temptare Thetin ratibus, quae cingere muris / oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos*" (vv. 31-33), tuttavia sotto resteranno poche tracce dell'antica perfidia, quelle che spingono a tentare il mare con le navi, a cingere di mura le fortezze, a scavare solchi nella terra.

Non meno negativamente considera la traversata marina Properzio, il quale anzi impreca contro l'inventore di quel viaggiare sull'acqua che lo ha portato lontano da Cinzia: "*A pereat, quicumque ratis et vela paravit / primus et invito gurgite fecit iter*" (I, 17, 13-14), ah, perisca chiunque per primo costruì le navi, e si aprì il cammino tra i gorgi riluttanti. Nel primo libro delle *Metamorfosi*, Ovidio afferma che durante l'età dell'oro non c'erano le navi che solcavano i mari: "*nullaque mortales praeter sua litora norant*" (v. 96), i mortali non conoscevano altri lidi che i propri. Il secondo coro della *Medea* di Seneca maledice la navigazione come attività troppo audace

per l'uomo: "*Audax nimium, qui freta primus /rate tam fragili perfida rupit / terrasque suas post terga videns / animam levibus credidit auris / dubioque secans aequora cursu, / potuit tenui fidere ligno, / inter vitae mortisque vias / nimium gracili limite ducto*" (vv. 301-308), audace troppo chi per primo rompe con la barca tanto fragile i perfidi flutti e vedendo alle spalle la sua terra affidò la vita ai venti incostanti e fendendo gli spazi marini con rotta infida, fu capace di affidarsi a un legno debole guidato sul confine troppo sottile tra le vie della vita e della morte

Il primo a violare il mare è stato, con gli altri argonauti, Giasone la cui audacia, e la successiva perfidia nei confronti di Medea, ha trovato degni antagonisti nei *freta perfida*. L'inventore però rimane Prometeo. "Alla breve presentazione dell'audacia del primo navigatore segue la descrizione (vv. 309-317) del *tempus* precedente come tempo di pura contemplazione o comunque di non strumentalizzazione del cosmo-starei per dire dello spazio-da parte dell'uomo: "*nondum quisquam sidera norat, / stellisque quibus pingitur aether / non erat usus*"²³. Nessuno ancora conosceva i nomi degli astri né faceva uso delle stelle di cui è dipinta la volta celeste.

La cultura pragmatica arriva a strumentalizzare tutto. "L'interpretazione puramente pragmatica (senza Carità) delle azione umane deriva in conclusione da questa assenza di cultura: o perlomeno da questa cultura puramente formale e pratica"²⁴. Seneca contrappone l'età preargonautica a quella successiva a Tifi, il pilota della nave Argo: "*Ausus Tiphis / pandere vasto / carbasa ponto legesque novas / scribere ventis*" (vv. 318-320), Tifi osò distendere le vele sul vasto mare e dettare leggi nuove ai venti. Torna il biasimo dell'audacia poiché questa impresa "che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo"²⁵ costituisce un aspetto di quello "sviluppo" quale "fatto pragmatico ed economico" senza "progresso" come "nozione ideale" di cui parla Pasolini negli *Scritti corsari* (p.220), o un ingrassamento senza grandezza, come quello che Platone nel *Gorgia* attribuisce all'azione dei politici Ateniesi i quali: "hanno riempito la città di porti, di arsenali, di mura, di contributi e di altre sciocchezze del genere senza preoccuparsi della temperanza e della giustizia" (519a). Insomma il secondo coro della *Medea* situa l'età edenica nel passato antecedente l'impresa di Argo: "*Candida nostri saecula patres / videre, procul fraude remota./Sua quisque piger litora tangens, / patrioque senex factus in arvo, / parvo dives, nisi quas tulerat / natale solum, non norat opes. / Bene dissaepiti foedera mundi/traxit in unum Thessala pinus, / iussitque pati verbera pontum; / partemque metus fieri nostri/mare sepositum*" (vv. 329-339), secoli immacolati videro i nostri padri, quando era tenuta lontano la frode. Ciascuno tenendo pigro i suoi lidi, e divenuto vecchio nel campo paterno, ricco con poco, non conosceva ricchezze se non quelle prodotte dal suolo natale. La nave Tessala unificò le parti del cosmo ben separato da un recinto di leggi, e ordinò che il ponto patisse le frustate dei remi; e che il mare lontano divenisse parte della nostra paura. L' *uþri*" di Tifi è prefigurata da quella di Prometeo e imitata da quella di Serse.

Il terzo coro della *Medea* di Seneca chiede venia per Giasone, ma Nettuno è furioso perché sono stati spezzati i sacrosanti vincoli del mondo. Il consiglio è: "*vade, qua tutum populo priori; / rumpe nec sacro, violente, sancta/foedera mundi!*" (vv. 604-606), procedi per dove il cammino è stato sicuro alla gente di prima; e non spezzare con violenza le sacrosante regole del mondo. Infatti i profanatori del mare sono morti male, come Fetonte che ha cercato di violentare il cielo. Gli Argonauti hanno prima devastato i boschi del Pelio, poi hanno solcato il pelago per impossessarsi dell'oro, ma "*exigit poenas mare provocatum*" (*Medea*, v. 616).

Il mare sfidato che la fa pagare ai provocatori si trova anche nella *Pharsalia* di Lucano: "*Inde lacessitum primo mare, cum rudis Argo / miscuit ignotas temerato litore gentes / primaque cum ventis pelagique furentibus undis / composuit mortale genus, fatisque per illam / accessit mors una ratem*" (III, 193-197), di qui²⁶ il mare per la prima volta provocato, quando l'inesperta Argo mescolò genti che non si conoscevano sulla costa profanata, e per prima mise la razza umana alle prese con i venti e con le onde furiose del mare, e una morte attraverso quella nave si aggiunse ai fati.

Viene condannata la confusione conseguente alla negazione del *principium individuationis*. Ancora l' *uþri*" di Serse. L'*exitus dirus* la morte orribile (cfr. v. 614) è l'espiazione della rottura dei *sacrosancta foedera mundi*.

Il male del ferro e dell'oro

Erodoto, nei capitoli 67-68 del primo libro, racconta che gli Spartani al tempo di Creso erano riusciti a sconfiggere i Tegeati solo dopo essere ricorsi alla Pizia di Delfi la quale, interrogata, aveva risposto che dovevano riportare in patria le ossa di Oreste. E siccome i Lacedemoni non le trovavano, erano tornati a chiederle aiuto. Ella allora aveva cantato, in esametri: "c'è in Arcadia una Tegea in luogo piano / dove due venti soffiano per possente necessità, / e colpo e contraccolpo, e male su male si posa" (I, 67, 4). Lì era sepolto Oreste e di lì bisognava portarlo via per vincere i Tegeati. Fu Lica , uno dei benemeriti (I, 67, 5), specie di ambasciatori, a trovarlo , avvalendosi del caso e della sua capacità (*kai; suntucih/crhsameno" kai; sofih/* I, 68, 1). Quest'uomo dunque andato a Tegea, osservava in una fucina la lavorazione del ferro e aveva un'aria di meraviglia mentre guardava (I, 68, 1). Il fabbro allora gli disse che lui aveva ragioni più forti per meravigliarsi: infatti, scavando nel suo cortile per fare un pozzo, aveva trovato un'urna con un cadavere di sette cubiti, ossia lungo più di tre metri. Quindi lo aveva risepellito. Allora Lica congetturava che quelli erano i resti di Oreste. Infatti osservando i due mantici trovava che erano i venti l'incudine e il martello erano il colpo e il contraccolpo, e il ferro lavorato era il male posato su

dottrine alla scrittura, mentre in quasi tutte le altre pratiche, quelle amministrative, conti pubblici e privati, fanno uso dell'alfabeto greco. Quindi Cesare ne spiega le ragioni che sono più o meno quelle di Thamus: "id mihi duabus de causis instituisse videatur, quod neque in vulgum disciplinam efferri velint, neque eos qui discunt, litteris confisos minus memoriae studere; quod fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant" (VI, 14), credo che abbiano disposto questo per due ragioni: non vogliono che la loro scienza venga divulgata né che i discepoli fidandosi della scrittura diano meno importanza alla memoria; poiché di solito ai più succede che con l'aiuto della scrittura abbandonano l'impegno di imparare bene e perdono la memoria. Anche l'aggiogamento degli animali non è visto come un atto produttivo di bene dal tradizionalismo antico. Esso fa parte di quella σοφία tecnologica che costituisce una violenza sulla natura e non accresce né la felicità né la stessa vita dell'uomo. La necessità, lo abbiamo già detto, è più forte della tecnica (v. 514) che non comprende il destino.

Questo predominio del fato non risparmia nessuno, e il martire di Eschilo aggiunge, consolandosene, che nemmeno Zeus "potrebbe in alcun modo sfuggire alla parte che gli è stata assegnata"(v. 518). Umberto Galimberti ricorda alcuni versi del *Prometeo incatenato* a proposito della catastrofe che ha colpito l'Asia il 26 gennaio 2004: "Rassicurato dalla sua mente e dai prodotti della sua mente interrogò²⁸ Prometeo, che aveva donato la tecnica agli uomini, ponendogli questa domanda: "E' più forte la tecnica o la necessità che governa le leggi della natura?". Prometeo, amico degli uomini e inventore delle tecniche, dà la sua risposta lapidaria: "La tecnica è di gran lunga più debole della necessità che governa le leggi della natura". Così riferisce Eschilo nel *Prometeo incatenato*, e Sofocle, di rincalzo, nell'*Antigone* afferma che l'aratro ferisce la terra, ma questa si ricompone dopo il suo passaggio. Allo stesso modo la nave fende la calma trasognata del mare, ma le acque si ricompongono perché la natura è sovrana. Noi abbiamo dimenticato la sovranità della natura... Fedeli esecutori del comando biblico che invitava Adamo al dominio della terra, abbiamo trasformato il suo uso in usura... La terra per noi è diventata materia prima e niente di più, il suolo coltre da perforare per estrarre energia dal sottosuolo, la foresta legname da utilizzare, la montagna cava di pietra, il fiume energia da imbrigliare, il mare riserva da esplorare per futuri sfruttamenti, l'aria spazio dove scaricare i veleni rarefatti delle nostre opere... Non dimentichiamoci la potenza della natura e non abituiamoci a pensare che essa non è altro che materia prima, o deposito di rifiuti"²⁹.

Vediamo l'età dell'oro di Tibullo: sotto il regno di Saturno, al tempo dell'armonia tra l'uomo e la natura, non c'erano le navi, non c'era il commercio, né l'aggiogamento del toro, né l'imbrigliamento del cavallo, né la proprietà privata, né il profitto: allora la terra con i suoi figli, piante e animali, erano generosi nei confronti degli uomini e questi vivevano senza preoccupazioni: "*nondum*

*caeruleas pinus contempserat undas, / effusum ventis praeberatque sinum; // nec vagus ignotis
repetens compendia terris / presserat externa navita merce ratem. // illo non validus subiit iuga
tempore taurus, / non domito frenos ore momordit equus; // non domus ulla fores habuit, non fixus
in agris / qui regeret certis finibus arva lapis // Ipsae mella dabant quercus, utroque ferebant /
obvia securis ubera lactis oves" (I, 3, 37-46), ancora il pino non aveva sfidato le onde azzurre, e
non aveva esposto ai venti il seno aperto³⁰: né il marinaio errante cercando profitti in terre ignote
aveva caricato la barca di merci straniere. In quel tempo il toro robusto non si sottopose al giogo, il
cavallo non morse il freno con bocca domata; le dimore non avevano porte, non c'era pietra
conficcata nei campi che segnasse la terra da arare con limiti certi. Le querce offrivano il miele da
sé, e le pecore spontaneamente portavano le poppe gonfie di latte a quegli uomini senza
preoccupazioni.*

La sfiducia nella scienza e nella tecnica dunque serpeggia nella cultura occidentale, nelle epoche
prerazionalistiche oppure in quelle di stanchezza del razionalismo. Così nel primo Ottocento (1818)
abbiamo il *Frankenstein* di Mary Shelley dal significativo secondo titolo *ovvero il Prometeo
moderno*, con il quale l'autrice accusa i disastri provocati dalla scienza, anticipando una denuncia
che si ripeterà durante il decadentismo. Lo studioso ginevrino s'illude al pari di Prometeo: "Una
nuova specie mi avrebbe benedetto come sua origine e creatore" (p. 56), ma deve additare la sua
opera ardita come modello negativo: "Imparate da me - se non dai miei consigli, dal mio esempio -
quanto pericoloso sia l'acquisto della scienza, quanto più felice sia chi crede mondo la sua città, di
chi aspira ad elevarsi più di quanto la sua natura consenta" (p. 55).

Il Prometeo antico, al pari quello moderno, fornisce all'umanità dei mezzi che non le procurano
la felicità né incrementano la vita. Lo racconta Platone nel *Protagora*: Prometeo per rimediare agli
errori commessi dal fratello Epimeteo rubò la sapienza tecnica di Efesto e di Atena con il fuoco
"τὴν ἐῤτεκνον σοφίαν συν πύρι" (321d), poiché era impossibile che questa sapienza tecnica
venisse acquisita o impiegata da qualcuno senza il fuoco. Così il Titano rubò la tecnica dell'uso del
fuoco ("τὴν τε ἐῤpuron τεχνῆν", 321e) e la donò alla stirpe umana. Da questa provennero agli
uomini le risorse necessarie per vivere. Quindi l'uomo credette negli dèi, innalzò loro altari e statue,
articolò con tecnica voci e parole e inventò abitazioni, vesti, calzature e gli alimenti dalla terra
(322a). Eppure gli uomini continuavano a morire poiché non possedevano ancora l'arte politica
("πολιτικὴν γὰρ τεχνῆν οὐδὲν εἶλον", 322b) senza la quale commettevano ingiustizie reciproche
("ἡδίκουν ἀλλήλοισιν"), e non potevano coesistere né sussistere. Allora Zeus, temendo l'estinzione
della nostra specie, mandò Hermes dagli uomini a portare rispetto e giustizia ("Ἐρμῆς πεμπεῖ
ἀγόντα εἰς ἀνθρώπων αἰδῶν τε καὶ δίκην", 322c) e gli ordinò di distribuirli a tutti poiché non
esisterebbero città se pochi uomini partecipassero di rispetto e giustizia. Quindi impose per legge

che quanti non fossero in grado di partecipare di rispetto e giustizia venisse ucciso "w| noison pol ew"" (322d), come malattia della città. E' l'antica concezione, già presente in Esiodo, secondo la quale non ci sarà scampo dal male 'kakou' d jouk eßsetai ajl kh' quando dalla terra spaziosa se ne andranno sull'Olimpo Aijw," kai; Nemesi"" (*Opere* , vv. 196-201). Giustamente dunque Zeus punisce Prometeo, tanto più che il suo potere è recente, l'ordine dato al mondo è ancora poco sicuro e questo rischia di tornare nel Caos, il guazzabuglio invocato dalla "effera... Erictho" (*Pharsalia*, VI, 508) "et Chaos innumeros avidum confundere mundos", avido di confondere innumerevoli mondi (v. 696).

Torniamo al prologo della tragedia quando Efesto, pur riluttante per compassione, deve incatenare il ribelle nella deserta solitudine della Scizia: infatti è Zeus che lo vuole e la sua mente è inesorabile: "ápa" de; tracu," oßti" aj neon krath'" (v. 35), "ogni potere che comanda da poco tempo è duro". Di questo verso si ricorda Virgilio quando la sua Didone si giustifica con Enea: "res dura et regni novitas me talia cogunt / moliri et late fines custode tueri" (*Eneide* , I, 563-564), la dura condizione e la novità del regno mi costringono a tali precauzioni e a far vigilare per lungo tratto i confini dalle guardie. Didone e Zeus sono duri per difendere i loro regni nuovi dalle tante insidie che li minacciano. Machiavelli cita questi versi di Virgilio per avallare e autorizzare questa sua affermazione: "Et infra tutti e' principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele, per essere li stati nuovi pieni di pericoli"³¹.

Zeus non ha creato il mondo: è un dio della terza generazione che ha messo ordine "cosmizzando" gli orrori della prima (Urano e Gea) e della seconda (Crono, Rea, mostri e Titani). Il Cronide e i suoi fratelli hanno liberato l'universo dai bruti che cercano sempre di rioccuparlo. E' il tema di tutta la cultura greca arcaica e classica: non solo di quella letteraria, ma pure dell'arte figurativa: le sculture del maestro di Olimpia con la lotta tra Centauri e Lapiti del frontone occidentale del tempio di Zeus; le metope del Partenone con centauromachia, amazzonomachia, gigantomachia, ora in gran parte nel British Museum di Londra; la gigantomachia, fregio dell'altare di Pergamo³² che si trova a Berlino, esprimono la stessa idea di Eschilo. Infatti "non esiste... una vita nobile ed elevata senza la conoscenza dei diavoli e dei demoni e senza la continua battaglia contro di essi"³³, contro "giganti e titani, miticamente, gli eterni nemici della cultura"³⁴.

Quando i suoi aguzzini si allontanano, l'incatenato invoca le forze della natura a comprenderlo e compiangerlo: "o etere divino e venti dalle ali veloci, / e sorgenti dei fiumi, e innumerevole sorriso / delle onde marine³⁵, e terra madre di tutte le cose (pammh'tor te gh), / e il disco del sole che vede tutto, invoco: / vedete quali pene soffro, io che sono un dio, da parte degli dèi" (88-92). Prometeo si lamenta ma rivendica a sé la capacità di prevedere³⁶ e la volontà di favorire i mortali: "Eppure che dico? Conosco in anticipo tutto / esattamente come accadrà, né alcuna pena mi / raggiungerà

inaspettata: ma il destino assegnato è necessario / sopportarlo il più facilmente possibile, sapendo che / la forza della necessità è ineluttabile" (vv.101-105).

Il doloroso grido "io ho presofferto tutto" sarà ricorrente nella letteratura europea: dall'*Eneide* dove il pio eroe risponde così alla Sibilla che gli ha preconizzato disgrazie: "*non ulla laborum, / o virgo, nova mi facies inopinave surgit; / omnia praecepi atque animo mecum ante peregi*"(VI, 103-105), nessun aspetto delle fatiche, vergine, mi si presenta nuovo o inaspettato: io ho presofferto tutto e ho compiuto in anticipo dentro di me con la mente, fino al Tiresia di Eliot: "*and I Tiresias have foresuffered all*", ed io Tiresia ho presofferto tutto (*La terra desolata*, 243). Dunque Prometeo è anche una figura profetica e rivelatrice: tanto è vero che Zeus, nel terzo dramma a noi non pervenuto, *Il Prometeo liberato*³⁷, sarà costretto a venire a patti con lui per sapere che cosa dovrà evitare: ché neppure l'arbitrio del primo tra gli dèi è illimitato.

Il titano, si diceva, lamenta la sua punizione, ingiusta siccome causata dalle proprie intenzioni buone: "guardate me incatenato, un dio dal destino difficile, / il nemico di Zeus, quello che è venuto in odio / a tutti gli dèi quanti frequentano la corte di Zeus / per il troppo amore dei mortali (διὰ τὴν λίαν φιλοθῆτα βρωτῶν, vv. 119-123). Questo λίαν significa la dismisura che per i Greci fa sempre parte dell'ὕβρι".

Prometeo, del resto, ha suscitato forti simpatie nella cultura europea

In il *Prometeo o il Caucaso* di Luciano (125-185 d. C.), il Titano si difende davanti ad Ermes. Dice che il suo furto fa parte degli scherzi che rallegrano i simposi i quali altrimenti sono gravati da ubriachezza, sazietà, silenzio. Lo sdegno di Zeus mostra molta piccineria e volgarità di sentimenti. Prometeo si rivendica il merito di avere plasmato gli uomini che abbelliscono la terra e onorano gli dèi. Delle donne, parimenti fatte da Prometeo, gli dèi si innamorano e per incontrarle scendono sulla terra trasformati in tori, cigni, satiri. Il fuoco poi è usato per i sacrifici agli dèi.

Il Goethe stürmeriano rappresenta Prometeo che dice: "Io non conosco al mondo / nulla di più meschino di voi, o dèi /... Io renderti onore? E perché? / Hai mai lenito i dolori / di me ch'ero afflitto? / Hai mai calmato le lacrime/di me ch'ero in angoscia? /... Io sto qui e creo uomini / a mia immagine e somiglianza, / una stirpe simile a me, / fatta per soffrire e per piangere, / per godere e gioire / e non curarsi di te, / come me!" (vv. 13-14, 38-42, 52-58 dell'Inno *Prometeo* del 1774³⁸, trad. it. di G. Baioni). Nietzsche, nella *Nascita della tragedia*, cita l'ultima strofe (vv. 52-58) e, dopo avere definito Edipo eroe della passività, gli contrappone Prometeo come personaggio illuminato dalla gloria dell'attività. Prometeo rappresenta anche l'artista titanico il quale "trovò in sé

la caparbia fede di poter creare uomini o almeno di poter distruggere dèi olimpici: e ciò mediante la sua superiore sapienza, che era però costretto a scontare con un'eterna sofferenza"³⁹.

Percy Bysshe Shelley scrisse il dramma lirico *Prometheus unbound* nel 1820. Nell'introduzione, l'autore afferma che il Titano ribelle potrebbe essere assimilato al Satana di Milton ma precisa che Prometeo "è un carattere più poetico che Satana, poiché, oltre al coraggio, alla maestà e alla ferma e paziente opposizione alla forza onnipotente, lo si può descrivere esente dalle macchie dell'ambizione, invidia, vendetta e desiderio d'un ingrandimento personale... Prometeo è il tipo della più alta perfezione di natura morale e intellettuale, spinto dai più puri e più veri motivi ai fini migliori e più nobili"⁴⁰. Satana come "ribellione" e "forza vindice della ragione" viene celebrato dal Carducci⁴¹ con i nuovi mezzi di trasporto: "Un bello e orribile / mostro si sferra, / corre gli oceani, / corre la terra" (*A Satana*, vv. 72-76). Qualche decennio prima il papa Gregorio XVI aveva detto "che le ferrovie e la trazione a vapore fossero opere di Satana"⁴².

Sulla linea dell'approvazione del Titano quale eroe della ragione si trova Settembrini, l'umanista de *La Montagna incantata*⁴³ di Thomas Mann, il quale esalta la figura di Prometeo come l'archetipo dell'umanista: "Che cos'era però in fondo l'umanesimo? Nient'altro che amore verso gli uomini, quindi: politica e ribellione contro tutto ciò che macchiava e offendeva l'idea dell'uomo. Gli si era rimproverato un eccessivo rispetto della forma, ma anche la bella forma era da lui curata per amore della dignità umana, in splendido contrasto col medioevo che non solo era caduto nell'abisso della inimicizia verso gli uomini e nella superstizione, ma nella più vergognosa trascuratezza di forma. Fin dal principio egli aveva parteggiato e combattuto per la causa dell'umanità, per i suoi interessi terreni, proclamando sacra la libertà di pensiero, la gioia della vita, e pretendendo che il cielo fosse lasciato agli uccelli. Prometeo! Quello era stato il primo umanista, identico a quel Satana cui Carducci aveva dedicato un inno" (p.176 I vol.).

Più avanti Settembrini santifica anche l' *υβρι-* di Prometeo in quanto amica dell'umanità: "Ma l' 'Hybris' della ragione contro le oscure potenze è altissima umanità, e se chiama su di sé la vendetta di dèi invidiosi...questa è sempre una rovina onorata. Anche l'azione di Prometeo era 'Hybris' e il suo tormento sulla roccia scita noi lo consideriamo il martirio più santo. Ma come siamo invece di fronte all'altra 'Hybris', a quella contraria alla ragione, all' 'Hybris' della inimicizia contro la schiatta umana?". Le *υβρει*" sono due, come le *εφριδε*" di Esiodo.

Nella Parodo arriva il coro delle Oceanine a consolare il martire, le figlie "del padre Oceano che si avvolge intorno a tutta la terra con corrente instancabile" (138-140). Oceano è un Titano fratello di Crono e di Giapeto, padre di Prometeo, quindi le coreute sono cugine del martirizzato. Esse, pur piene di paura, manifestano solidarietà al loro congiunto, biasimando la nuova generazione divina, i figli di Crono e Rea (oltre Zeus, Poseidone, Ades, Era e Demetra), i quali hanno preso il potere che

era stato dei Titani: “nuovi timonier infatti / governano l’Olimpo: con inaudite / norme ora Zeus comanda illegalmente” (vv.148-150).

Prometeo non si limita al lamento; minaccia anche: "Eppure il presidente dei beati avrà ancora / bisogno di me, sebbene tormentato / nei forti ceppi, / perché gli sveli il nuovo piano per il quale / si cerca di spogliarlo dello scettro e degli onori"(167-171). Insomma, il Titano conosce un segreto che però non intende rivelare prima di venire liberato dai ceppi (vv. 174-176). Il coro avverte il ribelle: "il figlio di Crono ha un carattere inaccessibile / e un cuore implacabile" (184-185); ma Prometeo, invece di lasciarsi spaventare, ribadisce che il tiranno ha bisogno di lui, quindi dovrà scendere a patti. Poi comincia un suo racconto poiché: “doloroso è per me raccontare queste cose, / ma doloroso è anche tacere, e dappertutto sono le sventure” (197-198). Due versi questi, usati come epigrafe da Giuseppe Berto per il suo *Il male oscuro* (1964) che racconta la terapia di una nevrosi: “Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore”. Il racconto è terapeutico. Nella *Tebaide* di Stazio, Ipsipile inizia la sua storia dolorosa affermando che raccontare le proprie pene è una consolazione per gli infelici: “*dulce loqui miseris veteresque reducere questus*” (V, 48), è dolce parlare per gli infelici e rievocare le pene antiche. Dunque Prometeo racconta la teomachia, la lotta tra gli dèi. All'inizio egli è incerto se schierarsi con Zeus o con i Titani, i figli di Urano dai pensieri violenti. La madre: "Qemi"-kai; Gai'a, pol l wh ojnomatwn morf h; mia"(vv. 209-210), Temide e Terra, una sola forma di molti nomi, lo persuase a usare non la violenza ma l'astuzia. Prometeo dunque è una creatura della *Magna mater*, la divinità femminile mediterranea che domina il dio maschio a lei subordinato, il pater, e prende diversi nomi a seconda delle regioni e delle società matriarcali dove viene venerata: i più noti sono Rea e Cibele, ma anche la Giocasta di Sofocle che nell'*Odissea* (11, 271) si chiama Epicasta. Pure in alcune opere di Pirandello la donna compare binominata: nella commedia *Ma non è una cosa seria* (del 1918) per esempio la protagonista è una sola donna di due nomi: Gasparina e Gasparotta. Altrettanto Evelina Morli⁴⁴ che viene chiamata "Eva" dal marito Ferrante Morli, e "Lina" dall'amante Lello Carpani. Se questo da una parte può significare la lacerazione della donna e la divisione dei suoi affetti, dall'altra rimanda alla magna mater: pol l wh ojnomatwn morf h; mia appunto.

Il Titano, consigliato dalla madre, prima aiuta Zeus contro Crono, finito perciò nel Tartaro (219-220), ma poi, quando il nuovo re dell'universo si appresta ad annientare la stirpe umana, diviene suo oppositore. Le Oceanine si impietosiscono per la sorte di Prometeo e lo stesso Titano si sente meritevole di tanta compassione (v.246), eppure è tutt'altro che pentito, e prorompe nel grido di ribellione con il quale afferma la dignità del suo delitto: "io sapevo tutto questo: / di mia volontà, di mia volontà ho commesso la trasgressione, non lo negherò / aiutando i mortali ho trovato io stesso le pene" (265-267). L' euréthi" si scopre inventore di pene.

Vediamo ora la conclusione del dramma. Il Titano ribadisce che Zeus si prepara a nozze che lo sbalzeranno dal trono (vv. 909-910): allora si compirà la maledizione del padre suo, Crono, che era stato esautorato dal figlio. Solo Prometeo può salvare il potere di Zeus (v. 914), paradossalmente siccome è un fiero oppositore del nuovo reggitore, ma si sa che a volte proprio dai contrari deriva l'armonia. Eschilo comunque tende alla conciliazione delle unilateralità che collidono, come si vede nell'*Oresteia*, l'unica trilogia che ci è giunta. Intanto il Titano sfida il re dell'universo, sebbene la corifea gli ricordi che "i saggi si inchinano davanti all'inevitabile"(v. 936). Ma Prometeo è irremovibile nella sua opposizione ostinata; anzi quando vede sopraggiungere Ermes lo investe con gli epiteti di *diakono*" (v. 942, servitore) del nuovo tiranno e di servo degli dèi (v. 954). La signoria di Zeus, avverte è nuova, e non è detto che durerà eterna: "ho già visto cadere due sovrani da questi fastigi" (957). Si tratta di Urano, spodestato dal figlio Crono e di questo stesso dio detronizzato da Zeus. Il Titano giunge a dire: "con parola schietta odio tutti gli dèi / quanti, dopo avere ricevuto del bene, mi maltrattano ingiustamente" (vv. 975-976). E confida nel "tempo che invecchiando insegna proprio tutto"(v. 981). Prometeo ribadisce ancora che non si piegherà. Ermes replica accusandolo di essere violento con debole ragione: *'αὐπάδια γὰρ τῷ φρονουήτι μή, καὶ ἄλῳ - αὐτῆ; καὶ αὐτῆ; οὐδένο; μεῖον σῆνει*" (vv. 1012-1013), il narcisismo infatti per chi non ragiona bene di per sé ha meno forza del nulla. Questa è l'accusa che nelle tragedie di Sofocle riceve il despota mentre corre incontro alla propria rovina. Nell'*Edipo re* di Sofocle è Creonte, accusato da Edipo di complotto, ad accusarlo di narcisismo: "Se davvero pensi che sia un bene il narcisismo (*τῆν αὐπάδιαν*⁴⁵) / separato dall'intelligenza, non pensi in modo retto" (vv. 549-550). Nell'*Antigone* è Tiresia che, per spingere Creonte alla resipiscenza, gli suggerisce di ascoltarlo evitando di arroccarsi nel proprio potere: *'αὐπάδια τοῖ σκαίῳ τῆ; ἰπφλίσκanei*", il narcisismo davvero merita accusa di stoltezza (v.1028). Atteggiamento dispotico dunque è quello di Prometeo.

Presto, minaccia Ermes, sarai subissato da una tempesta, poi "il cane alato di Zeus, l'aquila sanguinaria farà voracemente a brani il grande straccio del tuo corpo" (vv.1021-1022), quindi "divorerà il tuo fegato, nero pasto" (v.1025). Prometeo è avvisato. Ma, almeno per il momento, non dà segni di resipiscenza, anzi leva la voce ripetendo la sfida: "ora il ricciolo di fuoco a due tagli / sia scagliato pure contro di me, e l'etere / sia irritato dal tuono e dalla convulsione / dei venti selvaggi; i soffi scuotano / la terra dalle fondamenta con le stesse radici, / l'onda del mare con aspro fragore / copra le vie degli / astri del cielo; e getti il mio corpo / dopo averlo alzato, nel buio Tartaro / tra i vortici duri della necessità; / non mi farà morire del tutto"(vv. 1043-1053). Infatti, non bisogna dimenticarlo, Prometeo non è un uomo ma un dio. Ermes replica denunciando la pazzia deleteria di Prometeo e la compassione mal riposta e fuori luogo delle Oceanine, le quali tuttavia ribadiscono la loro solidarietà al Titano. Allora il messo di Zeus le minaccia: "Ricordate però le cose che io

predico / e, braccate dall'accecamento, non / biasimate la sorte, e non dite mai / che Zeus vi cacciò
in una sofferenza / impreveduta; no certo, ma voi / vi ci siete cacciate da sole. Infatti sapendolo / e
non all'improvviso né di nascosto / sarete implicate per dissennatezza / nella inestricabile rete
dell'accecamento (eij' aþeranton diktuon aþh", vv.1071-1079). L' aþh è una smisurata forza
irrazionale che quando si impadronisce di un anima umana la porta alla rovina.

Le ultime parole del *Prometeo incatenato* sono pronunciate dal Titano che descrive la tempesta
già scoppiata, "correlativo oggettivo" della sua anima sconvolta, ed emblema del Caos, il disordine
cosmico e umano, che egli ha cercato di ripristinare confutando l'autorità e l'ordine di Zeus: "certo
di fatto e non più soltanto a parole / la terra si è messa ad ondeggiare, / e mugghia il profondo
rimbombo / del tuono, e le spire del fulmine / brillano ardenti, e i turbini fanno girare / la polvere
(stromboi de; konin⁴⁶-eil issousi), e saltano i soffi / di tutti i venti dichiarandosi / una guerra
(stasin⁴⁷) reciprocamente contraria / e sono sconvolti insieme il cielo e il mare (xuntetaraktai
d jaiþhr pontw",v.1088). Tale assalto che vuole creare paura/avanza chiaramente da Zeus contro
di me./O maestà della madre mia, o etere / che fai girare la luce comune a tutti / tu vedi come
ingiustamente io soffro" (vv. 1080-1093).

Concludo mettendo in evidenza un *arcanum imperii*: per sottomettere il ribelle, qualsiasi ribelle,
la regola è quella di farlo soffrire. La resistenza al dolore a sua volta viene dalla fiducia nella vita.
Nel romanzo di Orwell *1984* la vittima Winston risponde in questa maniera alla domanda del
carnefice O' Brien:"Come fa un uomo ad affermare il suo potere su un altro uomo. Winston ci pensò
un pò su. "Facendolo soffrire" disse infine. "Esattamente. Facendolo soffrire. L'obbedienza non
basta. Se non soffre, come si fa a essere sicuri che egli non obbedisca alla sua volontà, anziché alla
tua? Il potere consiste appunto nell'infliggere la sofferenza e la mortificazione. Il potere consiste nel
fare a pezzi i cervelli degli uomini e nel ricomporli in nuove forme e combinazioni di nostro
gradimento" (p. 280). Il potere di questo regime tirannico non è potere sulle cose ma sugli uomini.
Il partito del Grande Fratello sta creando: "un mondo di paura, di tradimenti e di torture, un mondo
di gente che calpesta e di gente che è calpestata, un mondo che diventerà non meno, ma più
spietato, man mano che si perfezionerà... Abbiamo abolito i legami tra figli e genitori, tra uomo e
uomo, e tra uomo e donna...L'istinto sessuale verrà sradicato. La procreazione diventerà una
formalità annuale come il rinnovo della tessera annonaria. Noi aboliremo lo stesso piacere sessuale.
I nostri neurologi stanno facendo ricerche in proposito. Non esisterà più il concetto di lealtà, a meno
che non si tratti di lealtà verso il partito. Non ci sarà più amore eccetto l'amore per il Grande
Fratello... Se vuoi un simbolo figurato del futuro, immagina uno stivale che calpesta un volto
umano...per sempre (p. 281)". Splendida è la risposta di Winston al suo carnefice: "in qualche modo
verrete sconfitti. Qualche cosa vi sconfiggerà. La vita vi sconfiggerà (p. 282)... Io so che alla fine

sarete sconfitti. C'è qualche cosa, nell'universo...non so, un qualche spirito, un qualche principio...che non riuscirete mai a sopraffare." "Credi in Dio, Winston?" "No." "E allora quale può essere questo principio che ci annienterà?" "Non lo so. Lo spirito dell'Uomo"(p. 283).

BIBLIOGRAFIA

M. Bettini, *L'arcobaleno, l'incesto e l'enigma a proposito dell'Oedipus di Seneca*, "Dioniso", 1983. G. Biondi, *Il mito argonautico nella Medea. Lo stile 'filosofico' del drammatico Seneca*, "Dioniso" 1981. M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari, 1965. Lucrezio, *La natura delle cose*, introduzione di G. B. Conte, testo e commento a cura di I. Dionigi, traduzione di L. Canali, Rizzoli, Milano, 1999. F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, trad. it. Bietti, Milano, 1968. G. Ghiselli (a cura di), *Antigone*, Loffredo, Napoli, 2001. M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, trad. it. Mursia, Milano, 1990. J. Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, trad. it. Adelphi, Milano, 2002. F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, trad. it. Adelphi, Milano, 1977. G. Orwell, *1984*, trad. it. Mondadori, Milano, 1989. P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975. E. Severino, *Dall'Islam a Prometeo*, Rizzoli, Milano, 2003. M. Shelley, *Frankenstein*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1994. P. B. Shelley, *Prometeo slegato*, trad. it. Einaudi, Torino, 1997. B. Snell, *Eschilo e l'azione drammatica*, trad. it. Lampugnani Nigri, Milano, 1969. I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Dall'Oglio, Milano, 1938. G. Verga, *I Malavoglia*, Mondadori, Milano, 1969.

¹ B. Snell, *Eschilo e l'azione drammatica*, p. 121.

² Negli uomini.

³ B. Snell, *Eschilo e l'azione drammatica*, p. 122.

⁴ B. Snell, op. e pp. citate sopra.

⁵ Matteo 4, 3.

⁶ F: Dostoevskij. *I fratelli Karamazov*, pp. 320 e sgg.

⁷ B. Snell, *Eschilo e l'azione drammatica*, pp. 122-123.

⁸ E. Severino, *Dall'Islam a Prometeo*, Rizzoli, Milano, 2003.

⁹ Con Teti.

¹⁰ E' la pienezza del senno che otterrà chi innalza volentieri epinici a Zeus (*Agamennone*, vv. 174-175), n.d.r.

¹¹ *Dall'Islam a Prometeo*, p. 126.

¹² L'altro è Bia (Violenza), κωφον προῶνρον, personaggio muto

¹³ Nietzsche, *La nascita della tragedia*, p. 70.

¹⁴ Veramente sono due donne una in vesti doriche, l'altra persiane (n.d. r.).

¹⁵ M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, p. 27.

¹⁶ Del 1609. Trad. it. *Sapienza degli antichi*, Bompiani, Milano, 2000.

¹⁷ Le "cieche speranze" del v. 250 citato sopra.

¹⁸ Così lo chiama D'Annunzio: "Odimi, o Re di tempeste!" in *Laus vitae* del 1903. Così invece lo ridicolizza Gozzano: "Il Re di Tempeste era un tale / che diede col vivere scempio / un ben deplorabile esempio / d'infedeltà maritale, / che

visse a bordo d'un *yacht* / toccando tra liete brigate / le spiagge più frequentate / dalle famose *cocottes*" (*L'ipotesi*, del 1908, vv. 111-118).

¹⁹ Oltre che delle navi: i cocchi dalle ali di lino del *Prometeo incatenato* di Eschilo (v. 468).

²⁰ M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, p. 162.

²¹ Si noti l'allitterazione con la *p* che sembra preludere all'esplosione della successiva tempesta marina.

²² Traduco così, come del resto ha già fatto Luca Canali nel testo commentato da Dionigi citato sopra, poiché a parer mio l'espressione di Lucrezio risente di quella eschilèa: *ῥοπιῶν τε κωμαίων ἀπὸ ῥιγῶν γέλασμα* (*Prometeo incatenato*, 89-90), innumerevole sorriso delle onde marine.

²³ G. Biondi, *Il mito argonautico nella Medea. Lo stile 'filosofico' del drammatico Seneca*, "Dioniso", p. 427. Sono citati i vv. 309-311.

²⁴ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, p. 49.

²⁵ Dante, *Paradiso*, XXXIII, 96.

²⁶ Da Iolco, patria di Giasone.

²⁷ Euripide nelle *Fenicie* attribuisce alla strage un cuore di ferro: "σίδαι ὀφρῶν...φόνος" (vv. 672-673).

²⁸ Il soggetto è l'uomo che costruisce argini, difese e inventa la tecnica previsionale per allontanare il più possibile l'inquietudine dell'imprevedibile.

²⁹ U. Galimberti, *La natura inumana*, in "La Repubblica" 27 dicembre 2004, p. 23.

³⁰ Quello delle vele, quasi fossero donne sfacciate.

³¹ *Il Principe*, XVII

³² 180-160 a. C.

³³ H. Hesse, *Il giuoco delle perle di vetro*, p. 293.

³⁴ J. Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, p. 144.

³⁵ La natura ridente contiene una promessa di riconciliazione. Cfr. per converso il luogo infernale dell'*Oedipus* di Seneca dove non c'è speranza: "*Tristis sub illa lucis et Phoebi inscius / restagnat humor, frigore aeterno rigens; / limosa pigrum circumit fontem palus*" (vv. 545-547), sotto la quercia ristagna un'acqua cupa, che non conosce la luce del sole, irrigidita dal freddo eterno; una palude limacciosa circonda la morta sorgente.

³⁶ Il suo nome significa quello che pensa in anticipo, al contrario del fratello Epimeteo che "non era saggio per niente" secondo il *Protagora* di Platone, 321b-c, e favoriva gli animali privi di ragione.

³⁷ Il primo era il *Prometeo portatore di fuoco*.

³⁸ E' l'anno del *Werther*.

³⁹ *La nascita della tragedia*, p. 68.

⁴⁰ P. B. Shelley, *Prometeo slegato*, Prefazione, p. 5.

⁴¹ G. Carducci, *A Satana*, vv. 97-100.

⁴² B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, p. 109.

⁴³ Del 1924.

⁴⁴ *La signora Morli, una e due*, Commedia del 1920.

⁴⁵ Formato da *ajútto* e *ahdanw*, "piaccio".

⁴⁶ La polvere, come la cenere, nei drammi Greci è spesso un simbolo negativo di sterilità e morte nell'*Antigone*, per esempio, il segno positivo della luce viene contrapposto a quelli negativi della polvere, del sangue e della pazzia: "Ora infatti sull'estrema / radice si era distesa una luce (φῶς) nella casa di Edipo / ma poi la polvere macchiata di sangue (φοινία...κόνι) / degli dei infernali la falcia, e pazzia della parola ed Erinni della mente" (vv.599-603). La polvere fa paura forse perché prefigura l'inevitabile esito della nostra vita: "*what is this quintessence of dust?*" (*Amleto*, 2, 2), che cosa è per me questa quintessenza di polvere? domanda il principe di Danimarca. Naturalmente l'uomo, e pure la donna dei quali Amleto non si prende alcun piacere. Insomma: "*I will show you fear in a handful of dust*" (*The waste land*, v. 30), in un pugno di polvere vi mostrerò la paura.

⁴⁷ E' la guerra civile che confonde i ruoli, come l'incesto, trasformando i fratelli in nemici. Secondo Tucidide cambia anche il significato delle parole. Lo afferma a proposito della guerra civile (*stasi*) di Corcira (427-425): "*Καὶ τὴν εἰς ἑαυτὴν ἀκίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐφ' ταῖς ἐργασι αὐτῆς ἵλασαν τῆς δικαιοσύνης. Τότε μὲν γὰρ ἀλογιστὸν ἀνδρεία φιλῆταιροῦ ἐνομίσθη*" (III, 82, 4), e cambiarono arbitrariamente l'usuale valore delle parole in rapporto ai fatti. Infatti l'audacia irrazionale fu considerata coraggio devoto ai compagni di partito. "Sinistro carnevale, mondo a rovescio, in cui è necessario lottare con ogni mezzo per superarsi e in cui nessuna neutralità è ammessa. Così appare, a Corcira, per la prima volta tra gli Elleni, la più feroce di tutte le guerre (Tucidide, III, 82-84)", M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, p.43